La città vista dal basso

Ernesto lavorava in un ufficio del centro della grande città. Quando arrivava la pausa pranzo non aveva voglia di mettersi a fare la fila con un vassoio in mano e l'orologio a muro appeso alla cassa. Gli piaceva pensarsi libero per un'ora, si prendeva una di quelle insalate compresse in una ciotola di plastica, poi cercava un posticino tranquillo possibilmente lontano dal traffico. Quel giorno di primavera si sedette su una panchina, al parco, e mentre posava gli occhi sui primi papaveri, intercettò con lo sguardo una figura un po' curva con una barba prorompente, capelli sulle spalle, pantaloni cadenti, scarpe messe a ciabatta. La figura si avvicinò a un cestino dei rifiuti e si mise a guardarci dentro con estrema attenzione, come ci fosse nascosto un tesoro.

Incuriosito, Ernesto restò a osservarlo, scordandosi del tutto della sua insalata. Non pareva un tipo losco, piuttosto uno di quei disgraziati barboni che purtroppo popolano tutte le grandi città. Qualche volta, a dire il vero, li invidiava: loro sì che potevano permettersi tutto il buon tempo che volevano, il sole e l'aria aperta, altro che la misera pausa fra un turno di lavoro e l'altro per riuscire a respirare. Non se la passavano poi così male. Stava così rimuginando quando l'uomo barbuto, lasciandolo di stucco, allungò un braccio dentro il bidone ed estrasse nell'ordine: un libro, un mazzo di fiori e un paio di occhiali da sole. Un gioco di prestigio! Visibilmente soddisfatto, indossati gli occhiali scuri, l'uomo riprese il cammino lungo il vialetto del parco e, con la flemma appropriata alle sue scarpe-ciabatte, sparì tra gli alberi.

A Ernesto, ancora sconcertato per lo stupore, non restò altro da fare che brucare pensieroso le foglie condite di olive e gamberetti e fare mogio ritorno in ufficio.

- Stai poco bene Ernesto? – gli chiese la collega Matilde.
- No... no.
- Mi sembri pallido.
- No... no.
- Vabeh, senti: c'è quel mucchio di pratiche da smaltire. Meglio se ci dai dentro. Ok?
- No... no.
- ERNESTO!

Combinò poco in quel pomeriggio. Non riusciva proprio a concentrarsi sulle pagine e sui numeri, i pensieri rimasti impigliati lassù al parco. Là, i papaveri ondeggiavano.

Il giorno seguente, Ernesto fece ritorno al parco e trovò la solita panchina libera. Ripensò allo strano tizio barbuto: non era un soggetto che passava inosservato, eppure non l'aveva mai

notato prima. D'accordo che in certi irsuti esemplari umani il pelo cresce a una velocità strabiliante – il suo amico Mauro, ad esempio, si radeva minimo due volte al giorno – ma una barba ingombrante come quella, non spuntava mica in una notte sola. Ed ecco che si parla del pelo e spunta la barba, con tutto il resto del proprietario al seguito. Quel giorno indossava un pastrano blu, sopra agli stessi pantaloni sformati e alle scarpe-ciabatte. Anche stavolta si fermò a esplorare attentamente il cestino dei rifiuti e quindi, pescando bene in fondo, ne cavò un telefono cellulare. Squillava, per giunta. Ernesto si trattenne a stento dall'applauso: era proprio un mago!

- Pronto? – Ernesto lo ascoltò rispondere. – Buondì. No, non sono io. Aspetti... SCUSI!
FORSE È PER LEI?

Ernesto si guardò intorno ma non vide nessun altro lì vicino. L'uomo barbuto, stava gridando proprio al suo indirizzo. Ernesto, imbarazzato, allargò le braccia e scosse la testa. Mentre l'altro continuava a parlottare al telefono, si alzò e gli andò incontro, sempre più incuriosito. Da vicino, la folta barba riccia era così fitta che ti immaginavi che, là dentro, potesse alloggiare un passerotto o una civetta o magari qualche creatura fantastica.

- No. Non so dirle, signore. Molto molto spiacente. Sì! Arrivederci.

Dopo aver chiuso la comunicazione, la superbarba si girò verso Ernesto:

- È incredibile cosa NON si trova nell'immondizia! – esclamò.

A Ernesto scappò da ridere.

- Hah! Scherza? Lei, forse... Io non ho mai trovato telefoni in un bidone.
- È solo questione di allenamento.

Aveva un bel tono di voce profondo, molto radiofonico. Sopra la barba brillavano due occhi verde-marrone e, invisibile sotto i peli, si intuiva un sorriso sincero.

- Sarà, – fece Ernesto. – Ma, mi scusi: chi era in linea?
- Ah, non l'ho mica capito. Cercavano un certo Walter. Tu, quindi, non sei Walter.
- No, io sono Ernesto.
- Guido – si presentò la barba che ora aveva anche un nome, tendendo la mano.

Ernesto ricambiò il gesto. Si aspettava un contatto ruvido, invece nella stretta decisa incontrò pelle morbida. Non sapeva bene cosa dire, ma ci pensò Guido a rompere l'imbarazzo.

- Sul serio – disse, mostrando il cellulare. – La gente butta di tutto: per distrazione, per noncuranza, per sovrappiù. Molto molto sovrappiù.
- Eh già...

A proposito di sovrappiù, Ernesto si rese conto che il tempo della sua pausa stava scadendo. Doveva correre, se voleva rientrare in ufficio in tempo.

- Mi scusi, devo scappare: sa, il lavoro...

Guido annuì soltanto, sorridendo con gli occhi.

Ernesto si era anche scordato di pranzare. Ebbe un'intuizione e, sperando di non compiere un gesto offensivo, estrasse dallo zaino la vaschetta d'insalata porgendola a Guido.

- Vorrebbe questa insalata? Sa, non ho avuto tempo di mangiarla.
- Grazie, accetto di buon grado.
- Bene! Arrivederci allora – salutò Ernesto, voltandosi e incamminandosi rapido verso l'ufficio.

Si era allontanato di poche decine di metri, che si sentì richiamare:

- Ernesto! Ehi Ernesto!

Si girò: la figura barbata si agitava in prossimità della panchina.

- È tuo il portafoglio?

Ernesto si palpò le tasche: effettivamente erano vuote. Con un misto di sollievo e di vergogna tornò sui suoi passi.

- Devi stare attento. Moolto molto attento – lo redarguì scherzosamente Guido, mentre gli restituiva il taccuino.
- Grazie – mormorò Ernesto, mortificato per la sbadataggine.
- Meglio se ti muovi adesso, sennò va a finire che ti licenziano – ancora quel celato sorriso buono.
- Grazie veramente.

Ernesto stavolta filò via. Arrivò in ufficio trafelato, con il ciuffo appiccicato dal sudore.

- Scusate, ho avuto un contrattempo!
- Certo che sei ben strano in questi giorni – commentò Matilde.
- Speriamo che fosse un BEL contrattempo... – alluse maliziosamente, come al solito, l'altra collega Rossana che immaginava sempre qualche tresca.

Ma Ernesto non raccolse. Si sentiva davvero strano: era sazio senza aver mangiato.

La sera, nel suo miniappartamento in affitto, rigirava in teglia la classica cotoletta surgelata. Il movimento combinato di polso, spatola e padella favorisce sempre la riflessione. Gli pareva, quel giorno, di essere entrato in contatto con una "realtà parallela". «Accetto di buon grado», gli aveva detto Guido: non si aspettava, certo per pregiudizio, che un tipo tanto trasandato si esprimesse in quel modo. Il mondo dei barboni era sempre stato per lui, che arrivava dalla piccola città, qualcosa di molto lontano. Nella piccola città non esisteva quel tipo di povertà e da quando, sei mesi prima, si era trasferito nella grande città per lavoro aveva notato, sì, certe figure distese sui cartoni o in giro con un fagotto appresso, ma erano fotogrammi che il cervello parcheggiava da qualche parte, filtrandoli come sa fare per istinto assieme a tutte le realtà scomode, per mantenersi in equilibrio. I

barboni esistevano certo, ma su un altro pianeta, e mai si sarebbe immaginato di conoscere un giorno uno di quegli alieni.

L'indomani era un sabato e, sebbene non fosse giorno di lavoro, Ernesto salì nuovamente al parco che copriva l'intera collina alla periferia della grande città. Da sopra, attraverso un sottile e persistente strato di foschia, si apriva il panorama sui tetti, sui riflessi dei vetri, delle lamiere zincate e delle carrozzerie, sui profili dei palazzi e sul fumo delle ciminiere e si udiva l'incessante brusio di macchine in movimento. Rumori e luci che avevano attirato una moltitudine di persone, fino a trasformare quel luogo nella grande città.

In quelle giornate di primavera, con il sole tiepido, la brezza frizzante e il profumo dei pollini in volo, al parco si stava come in paradiso. Ernesto osservò il via vai di persone tra i vialetti e di batuffoli di nuvole in cielo. Passò un anziano in un tempo interminabile, avanzando pochi centimetri per volta con l'aiuto di un carrello; sfrecciarono alcune sagome fasciate da lucido abbigliamento tecnico; sfilarono decine di passanti solitari, a gruppi, a terne, a coppie, con l'incendere pigro, tipico, del sabato mattina e coppie dondolanti di innamorati che si tenevano a braccetto: sarà stata la primavera, ma Ernesto avrebbe voluto essere tra questi. Di Guido, però, nessuna traccia. Stava per andarsene rassegnato quando lo vide spuntare dai cespugli e sentì il cuore battergli forte come se ad apparirgli fosse stata la ragazza dei suoi sogni. Si alzò per andargli incontro e notò che ai piedi non portava più le scarpe-ciabatte, ma delle orrende *sneakers* color giallo fluorescente.

- Ehilà Guido!
- Ernesto! Che bella sorpresa. Come stai?

Ernesto non avrebbe saputo dare un'età precisa a quell'uomo, la barba esagerata e i capelli lunghi lo invecchiavano, ma doveva andare per la sessantina: più del doppio dei suoi anni. Si sentì comunque autorizzato a ricambiare il 'tu'.

- Bene... scarpe nuove?
- Eh già: sai com'è... in un bidone...
- Non ci credo – sgranò gli occhi Ernesto.
- Giuro. Te l'ho detto che la gente ha molto molto in sovrappiù.
- È incredibile. Speravo di incontrarti, sai? Volevo sdebitarmi – e così dicendo Ernesto allungò una busta dove aveva infilato delle banconote. – Non è molto ma...
- Oh, non posso accettare. Non ho fatto niente di che...
- Invece sì! Ritrovando il portafoglio mi hai risparmiato un bel po' di guai.

Guido esitò un attimo, poi prese la busta che infilò in una tasca del pastrano:

- D'accordo, allora. Grazie.

Ogni volta che la bocca di Guido si apriva e chiudeva per parlare, tutta la barba si muoveva con un effetto da pupazzo animato, tipo Muppet Show ed Ernesto osservava affascinato lo spettacolo. Quell'uomo era pieno di sorprese.

- E pensavo anche: ti andrebbe di mangiare un boccone insieme?
- Beh... sì, va bene. Volentieri.
- C'è qualche posto che preferisci?
- Oh – la mano di Guido frugò per un po' dentro la barba – non frequento d'abitudine ristoranti o trattorie, ma un posto a posto lo troviamo!
- Hah! Perfetto.

Si incamminarono insieme, bizzarra coppia, discendendo il pendio. Ernesto si rendeva conto di certe occhiate di curiosa disapprovazione rivolte loro, ma non gli importava. Anche Guido se n'era accorto:

- Non preoccuparti, notano solo la mia barba. Tutto il resto di me è invisibile. Molto molto invisibile.

Ernesto intuiva che la vita di Guido era precaria, ma non sapeva in che misura.

- Guido, tu dove vivi?
- In città.
- Anch'io vivo in città. Zona stadio.
- Io in posti diversi. Vuoi vederne qualcuno?

Incominciò così quella visita speciale. Ernesto credeva di sapere a sufficienza della grande città, ma Guido, oltre che conoscere a menadito vie, palazzi e monumenti, si infilava in vicoli e passaggi che sulla mappa a malapena si notavano e i luoghi raggiunti in quel modo si mostravano da una prospettiva differente. La città vista dal basso. La stazione ferroviaria era un porto sicuro dove rifugiarsi, l'intercapedine tra un muro e una colonna diventava un guardaroba, i piccioni al pascolo in una piazzetta erano animali da compagnia, una panchina del parco in certe notti diventava un letto e per soffitto un cielo di stelle.

Guido spiegò che coi libri e altri oggetti recuperati dalla spazzatura riusciva a guadagnare qualcosa, vendendoli a una "Bottega dell'usato". Fecero una sosta in prossimità di un cassonetto:

- La gente butta di tutto. Queste scarpe, questo cappotto, in pratica tutto quello che indosso l'ho trovato nella spazzatura. Qui una volta, era Natale, un signore stava per buttare un tacchino intero. Era ancora tiepido. Allora ho chiesto se poteva darlo a me. Non l'ho

mangiato da solo. L'ho portato al dormitorio cittadino e abbiamo fatto festa. Molta molta festa – sorrise.

Mangiarono insieme un paio di piadine, seduti a un tavolo all'aperto e bevendo CocaCola (*“Birra no: ho una regola”*). Guido raccontò dell'epoca in cui aveva vissuto in Spagna e di quando era un mezzo campione di calcio, di quando faceva il giardiniere e di altre vite che aveva vissuto. Ernesto parlò della piccola città:

- È bella: con le colline vicino e il cielo limpido. In primavera è tutto un ronzare e un cinguettare nell'aria. Però non succede mai niente. Per questo sono venuto nella grande città: qui, accadono le storie.
- Sei ancora molto molto giovane. Cosa vorresti fare nella vita, Ernesto?
- Non so di preciso: credo il giornalista o magari l'attore. Mi piacerebbe raccontarle, le storie.
- Io credo che ci siano tante piccole storie che vale la pena raccontare. E di quelle ce ne sono nella piccola e nella grande città. È importante che trovino una voce. Potresti essere tu, quella voce.
- Wow! Grazie Guido. – Ernesto fece una pausa, poi riprese: – invece tu, conosci così tante cose... hai mai pensato di fare la guida? Avresti già anche il nome giusto! – aggiunse in tono scherzoso.

Guido abbassò la testa e i lunghi capelli si chiusero davanti al viso, nascondendo anche i suoi pensieri. Dopo qualche attimo si raddrizzò, ma non disse nulla. Ernesto notò che aveva gli occhi lucidi.

- Sul serio Guido. Sei in gamba. Oggi ho imparato un mucchio di cose: sono ancora in debito con te.
- Ma figurati.

Si salutarono, alla fine di quella giornata trascorsa insieme, con la promessa di ritrovarsi.

Poi piovve per settimane. Una stagione balorda.

Al parco non si poteva più andare. Le vaschette sigillate, consumate sulla scrivania, non avevano più gusto: come se la pioggia avesse lavato via anche il loro sapore. Il lavoro non era un granché già da prima, ma questo Ernesto lo sapeva dal principio: l'aveva accettato solo per mantenersi, fin quando non si fosse aperta qualche strada buona da prendere. E a proposito di strada: chissà come se la cavava Guido in quel periodo. Avrà avuto un riparo sufficiente?

- Ernesto!! Cosa fai? Sogni a occhi aperti? Ehi!! – erano le colleghe. – Sono venti minuti che ti chiamiamo e non ci dai retta!
- Oh, scusate, ero concentrato.

- Séh!

Ernesto aveva deciso che, quando si fossero rivisti, avrebbe cercato un modo per aiutare Guido. Dopo il loro incontro, intanto, era accaduto qualcosa: la sua vista era cambiata, come se fossero cadute delle cataratte che aveva davanti agli occhi. Ora riconosceva le persone che abitavano le strade della grande città ed erano tante. Tra loro cercava la barba di Guido, ma senza fortuna. Incominciò a lasciare caffè sospesi nei bar che frequentava. Mentre prima girava al largo dagli accattoni, ora lasciava spesso una moneta a chi allungava una mano per la carità. Qualche volta però lasciava un'insalata. Salutava tutti i mendicanti che incontrava e certe volte si fermava a scambiare due parole con loro.

Passate le perturbazioni, Ernesto tornò più volte al parco, ma Guido pareva scomparso. Finché una notte, rientrando a casa dopo il cinema, notò una sagoma avvolta in una coperta, gettata in terra accanto a una siepe. Sobbalzò: ai piedi portava quelle orrende scarpe fluorescenti.

- Guido! Guido! – gridò accucciandosi e scuotendo il corpo raggomitolato. – Come stai?

Quello, senza nemmeno aprire gli occhi, rispose con un grugnito catarroso. Non si trattava di Guido, ma di uno straccione ubriaco che non aveva neanche trovato la forza per raggiungere un ricovero dove dormire.

Il giorno dopo, Ernesto si presentò nel luogo che una volta Guido gli aveva nominato: il dormitorio cittadino. Era un palazzo grigio e alto, con file di finestre strette, piuttosto distante dal centro. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.

Aveva chiesto notizie e, descrivendolo, l'operatore che l'aveva accolto aveva inteso subito a chi si riferisse:

- Guido è speciale ed è anche un mistero: è spuntato un giorno dal nulla e con tanti punti oscuri nella sua storia – gli aveva detto. – Ha dormito qui qualche volta, ma più spesso preferiva la strada. Forse voleva infliggersi una penitenza, oppure non sopportava i posti chiusi, chi lo sa? Tutti lo conoscono come una persona buona e generosa, che regala di tutto a chi sta peggio di lui.
- Infatti ho incontrato uno con le sue scarpe!
- Non stento a crederlo. Guido è pieno di risorse. Non ha mai chiesto la carità, ma riesce sempre a rimediare qualcosa.
- Sì, un po' l'ho conosciuto. Mi sono chiesto tante volte, uno come lui, come sia finito in strada.
- Non c'è mai un motivo solo: è un meccanismo tortuoso a tirarti in basso. Difficile poi è ritrovare fiducia. Per risalire serve qualche appiglio. Guido non si lasciava aiutare, poi un

giorno è arrivato dicendo: “Adesso so cosa fare”. Ha accettato di essere accolto in una struttura e di iniziare un percorso di reinserimento. Tutti ci auguriamo che stia bene.

Da allora era trascorso quasi un anno. Ernesto nel frattempo aveva lasciato l’ufficio e aveva iniziato a collaborare scrivendo e fotografando per alcune testate locali. Una domenica mattina si era regalato una placida passeggiata in centro storico.

A Palazzo della Ragione, la guida era vestita in maniera impeccabile e aveva i capelli tagliati di fresco. Soprattutto era sbarbata: Ernesto non l’avrebbe mai riconosciuto dall’aspetto, ma capì che si trattava di Guido ascoltando l’introduzione della visita, che era appena iniziata.

- Questo palazzo è antico. Molto molto antico...

Guido non si era accorto della presenza di Ernesto e lui preferì non disturbarlo, lasciandolo al suo lavoro, ma sarebbe tornato per incontrarlo. Raggiunse invece il parco della collina, salì in alto e guardò giù verso il brulicare della grande città. Guido aveva ragione: c’era un mare di piccole storie senza voce, laggiù, e lui si sentiva pronto a raccontarle. Una di queste, poteva cominciare così: *Ernesto lavorava in un ufficio del centro della grande città...*